“Con un colpo ardito che il più audace sperimentatore non avrebbe mai osato sognare, la censura, cancellando i secoli passati, riportò il soldato che stava al fronte ai mezzi di informazione e allo stato d’animo delle età antiche, prima del giornale, prima del foglio di notizie stampato, prima del libro.”

(Marc Bloch, *Riflessioni di uno storico sulle false notizie di guerra*)

In un passaggio del testo di Marc Bloch, l’autore ci illustra come le false notizie che provenivano dal fronte bellico della Prima Guerra Mondiale, soprattutto se divulgate a mezzo stampa, erano spesso orchestrate da volontà ben precise. Vi era cioè l'intenzione di descrivere e di raccontare la realtà dei combattimenti nell’intento di indirizzare l’opinione pubblica verso uno specifico punto di vista, sottolineando alcuni aspetti degli eventi a scapito di altri.

Nell’ultimo decennio dello scorso secolo, diversamente ma con modalità analoghe, un’altra guerra trovava la sua giustificazione sulla base di dati e presupposti falsi. Gli Stati Uniti d’America attaccavano l’Iraq sulla base della minaccia da parte di quest’ultimo dell’uso di armi di distruzioni di massa. Solo anni dopo esse si tramutavano in “armi di distrazione di massa”, una volta appurato che quegli stessi presupposti erano stati volutamente creati da una propaganda dai toni retorici per innescare nell’opinione pubblica il convincimento che la guerra fosse opportuna e necessaria.

Il ruolo dell’informazione, dei giornali ma non solo, ha continuato nel corso del XX secolo (e ancora in quello a seguire) a veicolare notizie, magari solo parzialmente verificate oppure coperte dalla censura di Stato, suffragate spesso dalla volontà d’imprimere nella collettività una specifica e quindi parziale visione, senza quella puntuale verifica delle fonti, senza quella raccolta di testimonianze e delle loro implicazioni psicologiche, come ogni cronista dovrebbe sforzarsi di fare.

“La guerra e le false notizie” di Marc Bloch va oltre questo principio. Egli infatti introduce, per la prima volta, un elemento in più. Considera la "psicologia della testimonianza" come strumento di analisi delle fonti stesse. Una psicologia che attraversa la sfera individuale del protagonista comparata con quella dell’esperienza collettiva dell’evento che si vuole raccontare, assumendo che potrebbe dare una mano allo storico per la ricostruzione dei fatti, eliminando la distanza tra le interpretazioni e le esperienze dirette dei protagonisti.

L’autore ci fa riflettere sulla necessità di comprendere i diversi modi di descrizione degli eventi, partendo da analisi differenti che possono derivare da fonti di esperienze dirette o da narrazioni che invece vengono influenzate da diversi fattori come quelli economici, politici, culturali o religiosi. Al metodo classico di analisi storica affianca quindi la psicologia dei protagonisti e dei loro personali punti di vista sulla base del loro vissuto.

Le false notizie sono il combinato disposto di una ricerca che si poggia solo su documenti ufficiali (che possono essere parziali e volutamente incompleti) e di una mancata ricostruzione di eventi riportati da testimoni diretti. Esse si amplificano e si diffondono poi in base alla loro eventuale “convenienza” da chi è preposto a veicolare tali notizie.

In sostanza studiando perché una falsa notizia vuole essere “spacciata” per autentica, si può accedere alle motivazioni profonde e alla struttura della vicenda storica se la si vuole realmente capire.

Discernere tra verità e falsa notizia, tra leggende e falsi miti, rappresenta quella condizione di base per poter giungere a quella memoria storica necessaria per la comprensione dei processi. Sulla base di questi, quindi, è possibile capire l’esperienza dei partigiani rispetto a quella dei repubblichini come bene spiegato nell’articolo di Giovanni Contini.

Chissà se la psicologia della testimonianza dei soldati americani che hanno combattuto in Afghanistan all’indomani dell’11 settembre 2001, e di quella delle popolazioni locali che si sono trovati a vivere un’esperienza di guerra “calata dall’alto”, potrà avere una congruenza con le analisi degli storici ai fini della ricostruzione degli eventi che li hanno visti protagonisti.

La psicologia individuale di ogni soldato, di ogni essere umano più in generale, confrontata con quella collettiva, condizionata anche dalla censura perseguita dalle autorità militari, dai Governi, dai direttori dei giornali, apre quindi una strada diversa all’interpretazione più autentica della realtà storica, al discernimento fra verità e falsa notizia, soprattutto quando essa avviene lontano nel tempo.

Tornando alla più stretta attualità odierna, chissà infine se le false notizie, le cosiddette “fake news", sulla pandemia da COVID-19, sui vaccini, sulle morti reali e presunte, sui complotti orditi e sulle cure mancate non siano un nuovo banco di prova per lo storico (ma anche per il cronista) al fine della ricerca di quella verità storica sempre necessaria.

 Andrea Nuti